

Il Figlio dell'uomo

Daniele 7,13-14

¹³Guardando ancora nelle visioni notturne,
ecco venire con le nubi del cielo
uno simile a un figlio d'uomo;
giunse fino al vegliardo e fu presentato a lui.

¹⁴Gli furono dati potere, gloria e regno;
tutti i popoli, nazioni e lingue lo servivano:
il suo potere è un potere eterno,
che non finirà mai,
e il suo regno non sarà mai distrutto.

Questo brano si trova all'inizio della seconda parte del [libro di Daniele](#) (Dn 7-12), quella in cui sono narrate quattro visioni, avute dal profeta, riguardanti la fine dei tempi. In effetti, il capitolo da cui il brano è ricavato fa da cerniera tra la prima e la seconda parte del libro. Infatti è unito alla prima parte sia perché condivide con essa il fatto di essere scritto in aramaico, sia perché riprende il motivo dei quattro regni già trattato nel sogno di Nabucodonosor (cfr. Dn 2); esso però appartiene propriamente alla seconda parte del libro in quanto riporta la prima delle quattro visioni apocalittiche in essa contenute.

Il brano liturgico si comprende solo a partire dal contesto del capitolo di cui fa parte. Dopo un'introduzione (vv. 1-2a), Daniele narra in prima persona la visione di quattro bestie che emergono una dopo l'altra dal mare agitato (vv. 2b-8). Le quattro bestie, nonostante siano diverse, mostrano caratteri simili: tutte sono possenti e minacciose. La quarta bestia si distingue dalle altre in quanto è straordinariamente vorace: essa possiede dieci corna e sulla fronte le spunta un altro corno, più piccolo, che proferisce «parole arroganti» (v. 8). Secondo le antiche concezioni mitologiche, conosciute anche dalla Bibbia, i mostri marini rappresentano le potenze del caos contro cui la divinità ha dovuto lottare per creare l'universo (cfr. Sal 89,10-11).

Vengono poi collocati dei troni. Su uno di essi si assiede un Vegliardo, la cui veste è candida come la neve e i capelli candidi come la lana; il suo trono è circondato da vampe di fuoco (v. 9). Il candore degli abiti e dei capelli ne indica la santità infinita. Un fuoco scorre davanti a lui e mille migliaia e diecimila miriadi lo servono (v. 10a). Questo personaggio è chiaramente Dio. La descrizione del suo trono richiama quella del carro divino fatta da Ezechiele (cfr. Ez 1,4). Sullo sfondo si può intravedere l'immagine dell'imperatore, al quale tutto è sottomesso. Sugli altri troni si siede la corte celeste: secondo le rappresentazioni mitologiche del tempo, Dio è circondato dalla corte celeste che, nelle religioni di quell'area geografica era formata da divinità inferiori; questa rappresentazione appare anche nel mondo giudaico, dove spesso le divinità inferiori erano considerate come esseri angelici (messaggeri divini). Vengono poi aperti i libri: questa immagine assume nella Bibbia diverse connotazioni (cfr. Es 32,32; Ger 17,1; Ml 3,16; Sal 40,8). In questo caso i libri sono quelli in cui sono scritti i soprusi commessi dalle bestie. Ha luogo poi il giudizio sulle bestie che è compiuto dal Vegliardo assiso sul trono celeste (v. 10b) Come effetto del giudizio, la quarta bestia viene uccisa e il suo corpo è distrutto e gettato nel fuoco, mentre alle altre è tolto il potere, pur essendo loro consentito di continuare a vivere per un tempo determinato (vv. 11-12).

Inizia qui il brano proposto dalla liturgia. Dopo la condanna delle bestie, il veggente vede «venire con le nubi del cielo uno simile a un figlio d'uomo; giunse fino al vegliardo e fu presentato a lui» (v. 13). Da un punto di vista filologico, l'espressione «figlio d'uomo» (in aramaico *bar ʿenosh*, corrispondente all'ebraico *ben ʿadam*) significa semplicemente un individuo appartenente al genere umano, considerato spesso proprio nella sua condizione limitata e peccatrice. In tale senso essa è usata spesso nella Bibbia (cfr. Ez 2,1) e in modo

speciale nei Salmi quando, per la legge del parallelismo, bisogna trovare un equivalente di «uomo» (cfr. Sal 8,5). Nella visione di Daniele non si dice che questa figura sia un uomo, ma uno che è «come», «simile a» un uomo (*ke*). Egli quindi non è un essere umano ma ha fattezze umane. Anche se, dal punto di vista del veggente, la figura «viene», in realtà essa «sale» fino alla presenza del Vegliardo. Le nubi del cielo che lo accompagnano sono un'immagine comune nella Bibbia per indicare la presenza divina (cfr. Es 33,9; Is 19,1; Sal 104,3). Colui che è simile a un figlio d'uomo è rivestito dunque dell'autorità stessa di Dio.

Il racconto del veggente prosegue indicando lo scopo della venuta di colui che è simile a un figlio d'uomo: «Gli furono dati potere, gloria e regno; tutti i popoli, nazioni e lingue lo servivano: il suo potere è un potere eterno, che non finirà mai, e il suo regno non sarà mai distrutto» (v. 14). Il potere che, secondo quanto detto nei vv. 2-12, è stato tolto ai mostri marini ora è conferito al nuovo venuto.

La comparsa di colui che è come un figlio d'uomo costituisce l'apice della visione simbolica che necessita di un'interpretazione. Questa è prontamente fornita nella parte successiva del capitolo (omessa dalla liturgia) da un personaggio angelico, dapprima in modo generico (vv. 17-18) e poi, dopo una parentesi riguardante la quarta bestia (vv.19-27), in modo più esplicito. Le bestie simboleggiano i diversi imperi che si sono susseguiti nell'antico Medio Oriente (cfr. v. 17): a essi l'autore allude senza mai nominarli espressamente. Essi sono i babilonesi, i medi, i persiani, i greci (Alessandro Magno); i dieci corni che spuntano sulla testa dell'ultima bestia sono altrettanti re della dinastia seleucide che governarono la Siria-Palestina dopo la morte di Alessandro, mentre il piccolo corno rappresenta il re Antioco IV Epifane (175-163 a.C.), anch'egli della dinastia seleucide, persecutore dei giudei. Colui che è simile a un figlio d'uomo rappresenta invece i «santi dell'Altissimo» (v. 27), cioè il popolo di Israele che, dopo la caduta dei regni che lo tenevano sottomesso, sarà il depositario del regno escatologico di Dio.

È difficile stabilire se questa interpretazione collettiva del «figlio d'uomo» corrisponda al significato originario della visione. È più importante sapere come questo testo è stato interpretato in un momento successivo. Tra i vari scritti giudaici, l'espressione «figlio d'uomo» riveste un particolare rilievo nel *Libro delle parabole di Enoch* (1En 37-71), un testo databile tra il I sec. a.C. e il I sec. d.C. e tramandato in lingua etiopica. In esso i passi concernenti colui che è chiamato «Figlio d'uomo» si trovano per lo più nella seconda parabola (1En 46-48) dove un essere così designato si trova accanto al Principio dei giorni (cioè Dio): egli è presentato come un personaggio di natura celeste, esistente fin dall'inizio della creazione, eletto da Dio, che si identifica con il Messia; a lui è conferito il compito del giudizio, che in Daniele era riservato a Dio; egli opererà la punizione dei potenti e riceverà l'omaggio degli uomini.

La visione del Figlio dell'uomo è importante in quanto rappresenta un'alternativa alla concezione del Messia figlio di Davide diffusa nel mondo giudaico. Il testo di Daniele, insieme alla successiva interpretazione elaborata nell'ambito del giudaismo di stampo apocalittico, presenta il messia non come un essere umano rivestito di una dignità superiore, ma come un essere celeste, che preesisteva alla creazione stessa, il quale sarà inviato da Dio negli ultimi tempi per vincere il potere diabolico che predomina in questo mondo. Mediante un linguaggio intriso di simboli molto sofisticati, gli apocalittici volevano trasmettere ai loro connazionali, sottoposti a prove dolorose, un messaggio di speranza, sostenendo la loro fede in una futura vittoria del bene sul male.